

Ado e GDL: l'ossimoro della lettura?

Nicoletta Lissoni

Lavorare sulla costituzione di un gruppo di lettura **per** adolescenti, **di** adolescenti e **con** adolescenti, ha richiesto una lenta gestazione, quotidianamente attraversata dalla convinzione che la strada da percorrere sarebbe stata perigliosa ed accidentata, che le previsioni più ottimistiche si sarebbero continuamente intrecciate con le inquietudini, i ripensamenti, le fatiche di una relazione, quella tra lettura e adolescenti ma anche quella tra questi ultimi e gli adulti bibliotecari, che sapevamo essere fragile e, nel medesimo tempo, gravida di inesprese potenzialità.

Volevamo intercettare gli adolescenti incrociati a scuola, che sapevamo spiaggiati sui divani di casa per interi pomeriggi o dediti al bivacco in città, e offrire loro nuove occasioni di incontro caratterizzate dal libro e dalle storie come dispositivi di aggregazione e di crescita.

Ma questi alieni dinoccolati ci sembravano, per usare una definizione calzante di Giusy Quarenghi, degli autentici "reperti provenienti dal futuro", da un *Altrove* di cui sperimentavamo un'estraneità a tratti dolente.

Ovunque si posasse il nostro sguardo, l'adolescenza ci veniva restituita come un'età perturbante e liminale, un coacervo di contraddizioni poiché da un lato il discorso pubblico, l'immaginario collettivo sembravano idealizzarla come età dell'oro in cui tutto, dall'identità sociale a quella professionale o relazionale, era perennemente emendabile, iscritto nell'universo dei possibili e sostenuto dall'alleanza con un corpo pressoché invulnerabile, dall'altro ne prendevano le distanze con giudizi perentori e svilenti ("l'adolescenza è un'autentica sventura: questi ragazzi sono svogliati, sciatti, non hanno il senso del dovere, fanno solo rumore, girano in branco come dei vandali, sguazzano nel pericolo, sono dei mungi-quattrini, sono sempre alterati").

Come se non bastasse, da più parti ci veniva ricordato che la lettura, proprio perché riconducibile ad una attività scolastica, per sua natura obbligata e soggetta a valutazione, difficilmente avrebbe potuto essere percepita e sperimentata come esercizio di libertà o spazio del desiderio.

Avevamo però intuito, da qualche occasionale chiacchierata con alcuni di questi alieni, una sotterranea richiesta di vicinanza empatica alle fatiche della crescita, una vicinanza che avrebbe potuto sostare anche tra le pagine di un libro. Ci pareva che le narrazioni, in qualunque forma si declinassero, dalla parola alla musica, dal cinema al graphic novel, rappresentassero per queste ragazze e questi ragazzi la possibilità di giocare continuamente sul piano fantasmatico la propria storia, attivando così quel processo di simbolizzazione che soggiace alla costruzione dell'identità. E in questa direzione sembravano spingerci anche le riflessioni di Michèle Petit che nel suo **Elogio della lettura** ricordava come *"Ciascuno compie le proprie esperienze nel bene e nel male, alla ricerca di valori, di segnali, di limiti dove i confini simbolici vengono a mancare, con tutti i rischi che questa ricerca comporta, in particolare durante l'adolescenza. Questo è un ulteriore motivo per comprendere quale sia il ruolo che la lettura svolge nella scoperta e costruzione individuale, e nell'apertura su altri contesti di appartenenza. Non che essa sia in grado di porre rimedio a tutto – pensarlo sarebbe un'ingenuità – ma di certo contribuisce a dare forma alle pulsioni distruttive, a elaborare il pensiero, a regalare quella libertà in più che serve per spingersi oltre i sentieri tracciati dal destino"*

Anche Aidan Chambers, eletto segretamente nei nostri cuori come nume tutelare del progetto, ribadiva la stretta relazione tra la ruvida materia dell'esistere e gli universi possibili e paralleli della letteratura.

Vagando indisturbati tra le pagine di un libro, i giovani lettori avrebbero potuto esplorare l'intera gamma delle esperienze umane, dando così cittadinanza ai propri vissuti, anche quelli più spaesanti in cerca di legittimazione. Lentamente, ne eravamo certi, avrebbero colto il carattere sovversivo delle storie, il loro essere delle rappresentazioni del mondo sempre diverse e sempre dialoganti, una sfida senza appello ai pregiudizi esistenziali e la biblioteca, serbatoio per antonomasia di una pluralità di narrazioni, sarebbe potuta diventare lo spazio, innanzitutto mentale, dove comporre e scomporre la propria cartografia emotiva guidati dai libri-bussola, dalle storie-pifferaio.

¹ Michèle Petit, **Elogio della lettura**, Ponte alle grazie, 2010

A sostegno delle nostre timide riflessioni, occorre Hamelin, associazione culturale cui siamo certamente debitori, nel ricordarci come ci fosse un chiaro legame fra alcuni tratti ricorrenti del pur sfaccettato universo adolescente - lo smarrimento, la nostalgia del futuro, un progressivo deterioramento della capacità progettuale, il ripiegamento narcisistico su un eterno presente - e abbandono della lettura: "la vita e i libri sono entrambi costruiti su trame e le finzioni sono fondamentali per comprendere il senso delle nostre azioni, il valore dei comportamenti, l'utilità delle direzioni da prendere. Senza libri e senza storie si è come senza mappa" (Hamelin)

Armandoci di molto coraggio e facendo della nostra strutturale dissennatezza un'arma potente per il contagio di lettura, abbiamo allora dato avvio al progetto, innanzitutto chiedendoci come rendere appetibile un gruppo di lettura.

Abbiamo allora deciso di giocare una nuova partita con la scuola superiore del territorio stringendo un'alleanza strategica con molti insegnanti che hanno preparato, con sapiente perizia, il nostro allunaggio nelle aule. Siamo sbarcati a scuola con una valigia di storie, le abbiamo raccontate intrecciando i fili dell'iconografia (dall'illustrazione alle opere pittoriche) con quelli della musica e del cinema riuscendo a tessere una trama immaginale che, dicevamo ai ragazzi, avremmo potuto replicare molte e molte volte ancora insieme a loro in biblioteca.

Qualche tempo dopo queste scorribande scolastiche dal sapore un poco don chisciottesco, abbiamo avvistato i primi, timidi, quasi nascosti, tentativi di avvicinamento alla biblioteca da parte di adolescenti solitari o di piccoli gruppi, qualche volta chiassosi e scomposti, che chiedevano innanzitutto una relazione calda e accogliente costringendoci a reinventare, come avevamo previsto, il nostro ruolo. Non si trattava solo di essere dei bibliotecari nell'accezione che tradizionalmente ci viene attribuita ma anche di sorvegliare, facendo attenzione a non esercitare forme mascherate di proselitismo letterario, quel processo di costruzione del lettore che incominciava ad emergere dalla nebulosa adolescente.

Ci è parso subito chiaro che occorre, innanzitutto, imparare a nominare i ragazzi uno ad uno ed essere pronti a ricordare ogni singolo frammento di quella storia personale che incominciavano a regalarci nel goffo tentativo di "lasciar traccia", di essere riconosciuti nella propria specificità senza dover ostentare le incisioni del corpo (si pensi ai tatuaggi, ad un particolare modo di abbigliarsi o di acconciarsi).

Avremmo dovuto inaugurare una relazione di parola in grado di far tacere l'ipocrisia di tanti discorsi adulti, una relazione di qualità in cui ciò che si promette si mantiene e ciò in cui si dichiara di credere è ciò che ci si sforza di fare. Avremmo dovuto poi metterci in gioco in prima persona, costruendo, lentamente ma con maestria, una competenza come reading advisor, certamente riservando molto del nostro tempo libero alla caccia di storie in grado di attivare il processo immedesimativo senza per questo indulgere in facili ammiccamenti. Infine, riconoscendo le fatiche di autonomizzazione e di affrancamento dal mondo rassicurante dell'infanzia e, per certi versi, anche della preadolescenza, avremmo dovuto appellarci al codice dell'azione lanciando sfide vere che da un lato avrebbero comportato qualche rischio ma dall'altro avrebbero consentito una verifica sul campo delle loro competenze - musicali, di parola, tecnologiche, di scrittura, di narrazione-. Rispondere alla loro chiamata nella forma di un gruppo di lettura avrebbe allora significato non tanto rieditare le modalità di funzionamento già sperimentate dagli adulti quanto dare cittadinanza alla giocosità della dimensione sociale, al piacere di condividere emotivamente la fascinazione delle storie e le loro molteplici contaminazioni e restituire voce alle intersezioni dell'immaginario.

Con queste premesse, che hanno impegnato a lungo la nostra riflessione rendendo ineludibili faticosi processi di metabolizzazione, abbiamo raccolto la sfida e fissato la data del primo gdl, una sorta di BLIND DATE quanto ad aspettative e timori. Da subito ci siamo preoccupati di connotare i nostri appuntamenti come occasioni di incontro scanzonate e in qualche misura pericolosamente destrutturate, spesso aperte da un aperitivo casereccio. Doveva essere chiaro, già nell'invito a partecipare, che non si trattava di una replica annacquata delle analisi del libro, qualche volta anguste e paludate, testate a scuola né di un palcoscenico per gli esibizionismi dei lettori forti. Volevamo invece far sperimentare, in un contesto accogliente e sgombro da valutazioni, il potere di fascinazione delle storie e il loro carattere resistenziale ma anche praticare lo stupore come atteggiamento cognitivo e cifra esistenziale. Naturalmente senza dimenticare l'alveo istituzionale che avrebbe conferito a questa attività la dignità di servizio pubblico.

Nonostante l'impossibilità strutturale di marcare la biblioteca con uno spazio appositamente riservato agli adolescenti, ci siamo attivati perché i nostri appuntamenti potessero essere ospitati in un luogo visibile ma al riparo da sguardi e orecchie invadenti come immaginavamo potessero essere quelli di genitori o adulti

incuriositi e, qualche volta, impiccioni. Nella sala che solitamente riserviamo all'ascolto di musica e/o visione film abbiamo, una volta ogni 4/6 settimane, costruito la tana: un manifesto dalla grafica accattivante (non siamo qui a far ballar la scimmia...), qualche sedia a corollario disordinato di un tavolo virtuale, un videoproiettore, un portatile, musica, manga e qualche rivista tematica. Il tutto rigorosamente bandito ai maggiori di 20 anni.

Le mosse di apertura sono sempre state di pertinenza della bibliotecaria/o, il maestro di gioco per usare una felice espressione di Bianca Verri, cui competeva l'onere di mettere sul tavolo una **parola chiave** (solitudine, futuro, crisi, felicità, amore, morte, follia, amicizia) attorno alla quale addensare (taggare?) le storie, declinate nei codici più svariati, che via via emergevano dal confronto e dal gioco di rimandi e contaminazioni. E allora qualche ragazza rivelava la propria bulimia letteraria raccontando quel romanzo nel quale il tema della solitudine era stato così ben rappresentato da farla scoppiare in lacrime, qualche altra snocciolava con malcelata riservatezza le letture che le avevano letteralmente cambiato la vita², qualche ragazzo esibiva le proprie conoscenze cinematografiche³ o musicali, tutti aprivano il forziere delle storie. Stavano facendo esperienza della lettura come pratica di navigazione nei territori dell'animo umano, alla ricerca di tutti i sé stessi che sarebbero potuti diventare.

Con il succedersi degli appuntamenti il gruppo ha imparato a custodire quello spazio, fisico e simbolico, innanzitutto nominandolo come il luogo dei "Pensierimutanti", un felice tributo al fluire metamorfico che si andava sperimentando. Poi raccontandolo ad amici e amiche come il riparo di ciò che negli avamposti di Fuorilegge è stata chiamata LETTURA BANDITA nella duplice accezione di interdetta e colpevolmente delinquente, il luogo cioè in cui togliere le briglie alle emozioni di lettura e concedersi commenti irriverenti, stroncature controcorrente, plausi inaspettati o scorribande nei territori della letteratura-spazzatura ma anche delicate incursioni nei sentieri interrotti della crescita personale.

A noi, raccoglitori di storie, per parafrasare un libro che tra i ragazzi ha riscosso molto successo –The giver-, è stato chiesto uno sguardo adulto ma non giudicante o cannibalico, capace di attraversare la loro allegra caoticità continuando a fare sintesi e restituzione di senso. Abbiamo ogni volta tentato di abitare il conflitto laddove si generava, senza temere gli ammutinamenti o le defezioni, che ci sono state e che certamente hanno rattristato la vita del gruppo. Siamo stati continuamente e sotterraneamente sollecitati a non abdicare alle richieste talora pervasive e totalizzanti ("Possiamo vederci ogni due settimane?") per continuare ad accompagnarli dentro l'ordito delle storie a caccia di scogli evolutivi da attraversare. Li abbiamo sostenuti nella felice scoperta che le narrazioni regalano una postura strategica, uno stare al di fuori che "consente di contemplare le spine e le rose, i conflitti e le gioie improvvise, se stessi e il mondo, nelle molteplicità di stimoli ed evocazioni che l'esperienza procura quasi si fosse spettatori di un teatro in cui sia possibile interpretare più parti intercambiabili, tra cui le nostre"⁴.

Nel governare il dipanarsi della discussione abbiamo fatto ricorso anche alla lettura ad alta voce (le storie della sera che aiutano ad attraversare la notte) che ci permetteva di sottolineare gli aspetti simbolici della narrazione, il suo carattere epico e di sostare presso gli intoppi della storia per provare ad immaginarne gli sviluppi successivi. Tutto ciò senza dimenticare ciò che brulicava nelle loro teste: l'urgenza di riconoscimento da parte dei pari, un bisogno sotterraneo ma non per questo meno dirompente di appartenenza. Sapevamo, per averlo sperimentato in prima persona, che il gruppo rappresenta un potente nutrimento affettivo e stava a noi imparare a coniugare le richieste di riconoscimento nell'identità del gruppo con quelle, apparentemente antitetiche, di affermazione della propria singolarità.

Oggi, a distanza di parecchi mesi dalla prima chiamata, abbiamo quasi il timore a riconoscere la fondatezza delle nostre intuizioni. Sappiamo che i "pensierimutanti" sono, quasi per vocazione, una realtà liquida, cangiante e percettibilmente mutevole ma, proprio per questo, anche uno straordinario laboratorio creativo e immaginale di adolescenti e con adolescenti, dove poter praticare, almeno così ci pare, la poetica della *Bildung*.

² Jonathan Safran Foer, *Se niente importa : perché mangiamo gli animali?*, Guanda, 2010

³ Stanley Kubrick, *Arancia meccanica*, Gran Bretagna, 1971

⁴ Milena Bernardi, *Il cassetto segreto*, Edizioni Unicopli, 2011

“Forse, allora” direbbe Giusy Quarenghi “più che storie PER, storie DI e storie CON? Forse. Forse. Storie da cui non uscire così tanto rassicurati, confortati, illuminati, gratificati, risolti, compiaciuti di sé, soddisfatti e rimborsati. Storie dubitative, invece, magari, storie-forse, storie-puntointerrogativo, storie aperta parentesi, storie in sospensione, storie del quel che resta e quel che tarda, storie cantiere”⁵.

Alcuni sentieri che abbiamo attraversato:

Lois Lowry, ***The giver***, Gunti, 2010

Lorenzo Mattotti, ***Hansel e Gretel***, Orecchio Acerbo, 2009

Il mio vicino Totoro, regia di Hayao Miyazaki, Luckyred Homevideo, 2010

Jiro Taniguchi, ***In una lontana città***, Rizzoli, 2006

Tod Strasser, ***L'onda***, Rizzoli, 2009

Aidan Chambers, ***Danza sulla mia tomba***, Rizzoli, 2008

La sposa cadavere, regia di Tim Burton, Warner Home video, 2006

Nick Hornby, ***Tutto per una ragazza***, Guanda, 2008

Juno, regia di Jason Reitman, Twentieth Century Fox, 2008